



Il dialogo del Precario e di Friedrich Nietzsche

Dario Manni*

Precario. Talvolta, fermandomi a pensare, mi scopro stanco di tutto questo correre, affrettarmi, affannarmi verso un obiettivo vago e lontano come l'orizzonte di certe mattinate avvolte nella nebbia. In quelle occasioni sono assalito da una sensazione di malinconia e tristezza, che una volta passata, però (e passa sempre quando smetto di pensare), mi sembra una sciocchezza e quasi una divagazione.

Nietzsche. Una divagazione rispetto a cosa?

P. Rispetto alla mia vita e al suo tema. Mentre mi fermo a riflettere, il mondo va avanti e lo fa senza di me. Forse non dovrei mai fermarmi a riflettere, se il frutto della riflessione dev'essere tanto amaro. Prima di fermarmi, infatti, non sono mai malinconico o insoddisfatto. Non voglio esserlo. Non ho tempo, in fin dei conti, per essere stanco. Devo fare troppe cose.

* Laureato in Storia delle Culture e delle Civiltà dell'Età Moderna e Contemporanea – studente master in gestione e amministrazione delle risorse umane

Aperture, 28, 2012

N. Non hai tempo per sapere di esserlo, per rendertene conto, ma è possibile che tu lo sia comunque. Concordo con te, ad ogni modo. Penso, infatti, che fermarti a lungo ti nuocerebbe.

P. Un filosofo che nega il valore della riflessione su se stessi...? Mi sorprende. Spiegati, per favore.

N. Le parole rivelano, a volte, la nostra coscienza. Tu hai detto che non hai tempo per essere stanco, non hai detto che non hai tempo per sapere, per renderti conto di esserlo, dati i ritmi frenetici che vivi e che ritieni di dover vivere. Stai quindi negando la possibilità di essere stanco, cioè rifiuti quello stato d'essere. Il tuo atteggiamento è di rifiuto, di rigetto rispetto a ciò che, in fin dei conti, è un normale stato dell'esistenza (sempre che non degeneri in una condizione permanente e paralizzante per l'individuo). Hai espresso una lamentela, appena mi hai rivolto la parola. Un tale *incipit* non può che essere rivelatore, oltre che, lasciami dire, niente affatto cortese: chi ti dice, infatti, che io abbia voglia di ascoltare le tue lamentele?

P. Ho sì espresso una lamentela, ma per il fatto di non potermi fermare. Vorrei farlo, in fondo, se soltanto ne avessi la possibilità.

N. Non ce l'hai?

P. No, immagino di no. Chi rimarrebbe ad attendermi, se pure mi fermassi?

N. La compagnia! Ogni compagnia è cattiva, eccetto quella dei propri pari.¹

P. Intendevo dire che, fermandomi, non starei al passo con i tempi, con la società...

N. Di male in peggio, amico mio. Se la demenza è rara nei singoli, essa è però la regola nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche!²

P. Sto parlando di cose concrete, del lavoro che oggi scarseggia, ad esempio! Credi che ci siano molti datori disposti ad attendermi, a rispettare i miei tempi, le pause di riflessione che sono il lusso e forse lo svago di chi vaga per il mondo?

N. Credo che il lavoro sia, da sempre, uno strumento di dipendenza al pari di denaro, onori, o dell'esaltazione dei sensi, così come della loro mortificazione. Dovremmo essere grati alla miseria e alla mutevole malattia, perché sempre ci hanno liberato da qualsiasi regola e dal suo «pregiudizio».³

P. Non oso pensare a cosa succederebbe se tutti facessero come dici.

N. Ma io non *dico* di fare alcunché, amico mio. Non ho mai voluto dare consigli a molti, figurarsi a tutti!

P. Torna con i piedi per terra: *a me* quale consiglio daresti? E perché ritieni che fermarmi mi nuocerebbe?

N. Non ti darei alcun consiglio, se non quello di diventare ciò che sei. Ognuno ha in sé un seme, una possibilità, ognuno è un frammento di fato e non deve desiderare più di quanto possa ottenere.

P. Perdona il sarcasmo, ma ora sono concorde circa la tua auto-celebrata inattualità: mi proponi una specie di fatalismo e me lo proponi ora, nel ventunesimo secolo! Mi suggerisci un modo di pensare che, applicato scrupolosamente alla nostra condotta, rende passivi e inerti e lo fai nell'epoca del cambiamento costante, quando piuttosto ciò che serve è saper gestire questo cambiamento.

N. Amo il tuo attivismo, ma sospetto che sia soltanto un “pregiudizio”. Ad ogni modo, non ti insegno il fatalismo. La mia parola è: «lasciate che il caso venga a me: esso è innocente come un bambinello!».⁴ Anche noi dovremmo essere come bambini, per *dire sì* a ciò che accade, anzi per volerlo e *farlo accadere*. Arriva un momento, infatti, per un certo tipo di uomo, in cui nulla è più casuale.

P. Ti prego di non iniziare a parlare per enigmi o incomprensibili aforismi. Ho già una certa confusione in testa.

N. L’aforisma, la sentenza, sono le forze dell’ “eternità”; la mia ambizione è quella di dire in dieci proposizioni quel che ogni altro dice in un libro – quel che ogni altro *non* dice in un libro...⁵

P. E’ ironico trovarci a parlare, sia pure di sfuggita, di eternità. Ti rinnovo, comunque, il mio invito a parlare in modo chiaro, così che io possa comprenderti.

N. E sia. Ti racconterò una semplice storia. Quasi mai sono stato la persona che dici di voler essere, cioè organicamente inserita nel suo tempo e nella sua società. Come professore universitario raggiunsi un certo *status* sociale, ma poi, complici la malattia e una montante insoddisfazione, tuono e fulmine della nube tempestosa che è il filosofo, abbandonai ogni certezza fino ad allora maturata ed iniziai una vita semi-nomade. Credo di poter dire, con una battuta, che per il mio tempo fossi un vero *globe trotter*! Non ero, infatti, di nessun posto. Non avevo una casa, una cerchia di amici con cui parlare quotidianamente, una compagna, un armadio pieno dei miei oggetti. Non avevo nemmeno uno Stato, avendo rinunciato alla cittadinanza tedesca e non rimanendo abbastanza tempo in un posto per ottenere un passaporto svizzero. La mia casa era il mio baule, come per la tartaruga, che si porta la sua casa sul dorso.⁶

La Svizzera, l'Italia, la Germania, le stagioni e il clima, il mare e la montagna, le stanze delle pensioni dove alloggiavo e le vie dei paesini e delle città che ospitavano i miei passi liberi, le lettere che scrivevo e ricevevo da persone vicine e lontane e da vecchi amici i cui tratti del volto finivo, talvolta, per confondere e dimenticare. I miei libri. Il fuoco che mi bruciava dentro, la mia missione e il mio fato. Il continuo girovagare di un uomo in cammino: questa era la cornice di un'esistenza solitaria, difficile e fiera, questi i miei compagni di viaggio.

P. Continua, ti prego.

N. Imparai comunque ad accettare la mia nuova condizione. Nel tempo ho anzi maturato la certezza, che tuttora non mi abbandona, d'essere stato io la causa della mia morte e della mia rinascita terrene. Dal mio peregrinare attraverso la vita nacquero, infatti, i miei migliori pensieri. Soltanto i pensieri nati *camminando* hanno valore.⁷ Nel tempo una verità mi è stata rivelata e ho afferrato il senso di quel che mi era accaduto; cioè che quanto accadutomi non aveva un senso e, *quindi*, sono stato io a darglielo. In questo modo l'ho voluto, ho voluto che accadesse.

P. La tua condizione di precarietà sembra, ora, più evidente della mia. Ancora non so, però, se considerarla un bene o un male. Ad essere instabili come te, anche una prigionia finisce per apparire come un luogo beato. Lì almeno i delinquenti dormono tranquilli.⁸

N. Siamo arrivati al punto della questione, al motivo per cui ci troviamo qui a parlare: quel giudizio, il giudizio sul *bene* o sul *male*, come hai voluto dire tu, di quanto ci ha riguardato e ci riguarda, è ciò che dà la misura del proprio essere. Per me il vero pericolo era vivere al sicuro⁹, ma non è detto che tu perverrai allo stesso giudizio e avrai il mio stesso sentire.

P. E' proprio così, infatti io desidero, te lo ripeto, trovare la stabilità. Desidero avere una casa, una famiglia, un lavoro fisso, un futuro tranquillo.

N. O miei fratelli, oggi non è tutto un *fluire*? Non sono caduti nell'acqua tutti i parapetti e le parancole?¹⁰ Tu vuoi andare controcorrente ma *sei* parte della corrente stessa. La corrente desidera essere libera e perciò vive per l'oggi, in modo molto irresponsabile: questo appunto viene chiamato «libertà».¹¹

P. Ho parlato di casa, di famiglia, di lavoro. Come puoi affermare che ciò sia da irresponsabili?

N. Amico mio, al giorno d'oggi ciò che delle istituzioni *fa* istituzioni, viene disprezzato, odiato, rifiutato: si crede d'incorrere nel pericolo di una nuova schiavitù, se si fa anche soltanto sentire la parola "autorità". Ne è una testimonianza il *matrimonio moderno*, cui è venuta a mancare ogni ragione: essa stava nella sua indissolubilità posta come principio. Tale principio, oltre che la scelta degli sposi da parte delle famiglie, sapeva *farsi ascoltare* di fronte alla contingenza del sentimento, della passione, del momento...¹²

P. Fermati, ti prego. Tu vorresti non soltanto abolire il diritto al divorzio, frutto delle battaglie di civiltà intraprese dai più vecchi di noi precari e dai genitori dei più giovani fra noi, ma addirittura tornare a ciò da cui anche la maggior parte dei nostri nonni volle emanciparsi, ovvero il matrimonio di interesse? Come puoi parlare di responsabilità e irresponsabilità se non riconosci all'individuo il diritto di scegliere da sé cose fondamentali come il compagno o la compagna della propria vita? Anche noi precari abbiamo un'ancora: crediamo che le libertà e i diritti acquisiti nel corso del tempo non siano negoziabili, anche perché ogni negoziazione nasce da una nuova rinuncia che ci viene chiesta rispetto al poco che abbiamo.

N. Nessuno è davvero del tutto “precario”, come stai dimostrando. Tutti hanno i propri idoli e la tua generazione non fa eccezione. Anche voi cercate un senso, una direzione del vostro viaggiare. Ciononostante resto dell’opinione che, ad oggi, non sia più possibile essere intimamente convinti di quanto sostieni. Anche voi precari volete sentirvi uniti, ma siete intimamente divisi. Vi guidano le vostre esperienze e non le vostre idee, non i vostri convincimenti, vi guidano effimeri desideri e non una forte, chiara volontà. Non avete una vera identità. Non siete un gruppo, né una massa, un popolo o una nazione, bensì un insieme d’individui (questo è il motivo per cui, sia detto per inciso, non mi rifiuto di parlare con te, caro amico).

Ma ecco, siamo arrivati alla risposta che ti devo, anche se abbiamo preso la strada più lunga fra quelle che avevamo a disposizione.

Fermarti ti nuocerebbe perché, ora come ora, non hai maturato alcuna consapevolezza circa il tuo essere e la tua volontà. Non hai punti fermi, men che meno una volontà abbastanza forte da crearli da te. Come perduto in una foresta senza una bussola, non sapresti aiutarti nemmeno se interrompessi il tuo procedere e ti mettessi a riflettere. Ogni vivente può diventare sano, forte e fecondo solo entro un orizzonte; se esso è impotente a tracciare un orizzonte intorno a sé, e d’altra parte troppo egocentrico per rinchiudere il suo sguardo in uno estraneo, si avvia in fiacchezza o in concitazione a fine prematura.¹³ Nella tua attuale condizione, l’unica scelta possibile è continuare a camminare, procedere un passo dopo l’altro, più in là nella foresta.

P. Per quanto non condivida, ed anzi mi senta offeso dal tuo giudizio circa la mia capacità di “orientamento”, per usare la metafora di pocanzi, inizio a comprendere il tuo punto di vista. Dopotutto posso imparare qualcosa, da te, anche se non certo a trovarmi una moglie (concedimi la battuta)!

N. Le battute sono fra le cose più serie che esistano, come del resto non c'è verità che si possa esprimere se non ridendo. La tua battuta è dunque bene accetta, ma dato che parli di affetti e che affermi di desiderare una casa, una famiglia e la “stabilità”, dovrai essere tu a farmi una concessione, temo, ascoltando quanto ho da dire in proposito. Ascolta, dunque: non bisogna restare attaccati a una persona. Sia pure la più amata, – ogni persona è una prigioniera, e un rifugio. Non bisogna restare attaccati ad una patria: sia pure la più sofferente e la più bisognosa di aiuto, – è già meno difficile liberare il proprio cuore da una patria vittoriosa. Non bisogna restare attaccati alla compassione: sia pure per uomini superiori, il cui singolare martirio e abbandono un caso ci ha permesso di conoscere. Non bisogna restare attaccati ad una scienza: anche se ci alletta con le più preziose scoperte, tenute in serbo, in apparenza, proprio per *noi*. Non bisogna restare attaccati alla propria liberazione, a quella lontananza ed estraneità pienadella gioia dell'uccello che vola sempre più in alto, per allargare sempre più lo sguardo sotto di sé: – il pericolo di chi vola. Non bisogna restare attaccati alle nostre proprie virtù e diventare noi stessi, nella nostra totalità, la vittima sacrificale di una qualche singola parte.¹⁴ Tu desideri che il fiume si prosciughi, ma ciò equivale a desiderare la tua morte, tu che del fiume sei onda.

P. Dovrei, dunque, vivere come te? Da eremita, da solitario, da reietto? Questa sorta di vita ascetica non fa per me e, in tutta coscienza, ritenevo non facesse nemmeno per te. Il tuo *Zarathustra* non scendeva forse dai monti per andare tra gli uomini, anche se di tanto in tanto?

N. E sempre se ne partiva disgustato, tranne quando incontrava propri pari, con i quali amava intrattenersi comunque non troppo tempo. Lasciami ripetere ciò che dicevo poco fa a proposito dei miei “consigli”. Nei miei libri e nella mia vita ho amato definirmi *inattuale*, come tu ricordavi pocanzi. Mi definivo uomo del “dopodomani”. Ora che il dopodomani è arrivato, ho

la conferma di ciò che il mio sospetto aveva già intuito, ovvero che non ci sono e non ci saranno mai un'epoca e degli uomini di cui sarò coevo. Ciò che ho voluto, l'ho voluto per me e per pochi altri. Ciò che tu vuoi, devi volerlo per te e, preferibilmente, per pochi altri. Le nostre parole, le nostre convinzioni e i nostri desideri non possono essere quelli degli altri, pena la loro distorsione e, talvolta, l'aberrante applicazione che l'estraneo sa e può dare alla nostra creazione più personale. Vedi, amico mio, al momento la differenza fra me e te non sta nell'essere più o meno saldi di fronte al flusso del divenire, ma nella consapevolezza con cui viviamo il nostro essere immersi in questo flusso e nella volontà di accettare o meno tale stato di cose. Lamentarsi della propria condizione non serve a nulla se alla parola non segue un'azione. In questo caso è anzi indice di cattiva coscienza.

P. Dovrei dunque conoscere me stesso per aumentare la consapevolezza che ho della mia condizione?

N. Quel che devi fare, dovresti poterlo ricavare da te stesso. Sappi soltanto che, se non potessi ricavarlo da te, questo sarebbe già un indizio importante. Se talvolta mi lascio andare redarguendoti sul da farsi a proposito di questo o quello, lascia correre. Ascolta, però, ciò che ho da dire e, se vuoi, ricordatene quando ne avrai bisogno.

P. Hai un modo ben strano di aiutarmi, sempre che tu stia tentando di aiutarmi e non sia io a caricarti di aspettative illusorie. Rispondi alle mie domande schivandole, anzi sembra che alcune osservazioni ti passino attraverso, come fossi un fantasma. Ci sono degli argomenti che eviti accuratamente di affrontare. Tanto mi hai parlato dello stato di precarietà in generale e, concedimelo, in astratto, quanto poco mi hai detto sulla società che *ci* precarizza, sulla situazione concreta delle istituzioni, sull'attuale mondo del lavoro. Non sei mai entrato,

mi pare, nello specifico. Dimmi, ti prego, la ragione di questo comportamento.

N. Non entrare nello specifico non significa non andare al cuore del problema. Questo, lo sappiamo entrambi, non è il mio tempo ma il tuo. Dal passato non devono venire tutte le risposte, ché sarebbe come se si pretendesse, una volta cresciuti, di poter indossare ancora gli abiti di quando eravamo bambini. E' giusto che trovi da solo le risposte di cui hai bisogno, guardando alle tue spalle soltanto per sapere cosa è stato fatto in occasioni simili, che effetti esso abbia prodotto, ed essendo sempre consapevole del fatto che l'analogo non è l'omologo e i problemi di oggi non sono quelli di ieri.

E' forse un demone, o un dio, se preferisci, quello che ci ha fatti incontrare e confrontare: si chiama *Filosofia* e pretende di parlare e far parlare ogni uomo che abbia abbastanza qualità da sembrarle bello e desiderabile. La Filosofia vuole che si parli lo stesso linguaggio, un *esperanto* senza tempo, senza origine. Come ogni essere superiore, essa è capricciosa ed esige ascolto e grande considerazione per le sue parole. Non ci sono storie, tempi e luoghi che possano impedirle di apparire e imporsi a coloro con cui conversa e che fa conversare fra loro.

Da parte mia, posso dirti che questo demone mi ama e mi odia, perché sa che il mio gusto non è democratico come il suo e che ritengo che l'universale sia, troppo spesso, più il regno delle trappole, degli inganni e dell'illusione che quello della potenza e della volontà creatrici. Non c'è nulla che possa giudicare, misurare, verificare, condannare il nostro essere, giacché questo equivarrebbe a giudicare, misurare, verificare, condannare il tutto... Ma fuori del tutto non c'è nulla! Sia detto per inciso che diffido, perciò, di tutti i sistematici e li evito. La volontà di sistema è una mancanza d'onestà.¹⁵

Il fascino della Filosofia ha colpito e continua a colpire, ciononostante, anche me. Se il tutto non è giudicabile, infatti, non per questo dobbiamo mettere da parte i nostri concetti, i nostri tentativi di prendere all'amo qualche pesce dal mare della

realtà. Nel mare ci sono onda e fondale, ed è più saggio attraversare i flutti su di un'imbarcazione che a nuoto, sempre che non si desideri affogare.

P. Friedrich (permettimi di chiamarti così), ho l'impressione che, anche se non mi hai fornito una bussola, tu mi abbia almeno indicato il cielo e le stelle. L'inquietudine permane nel mio animo e indugia un senso d'insicurezza, ma sento una grande forza che cresce, un'eccitazione pervadermi. Un desiderio montante e vago mi riempie di nuove energie. Non so ancora cosa fare e cosa *posso* fare, ma ho di nuovo voglia di farlo. Ti ringrazio.

N. Sono io a ringraziarti. Non deve chi dà ringraziare che chi prende abbia preso? Donare non è una necessità? Prendere non è – impietosirsi?¹⁶ Sei nuovamente pronto. Pronto per cosa, questo non mi è dato saperlo con certezza. Forse sei pronto per sorgere, forse per tramontare. Sappi però che ciò che mi riesce d'amare nell'uomo è il suo essere transizione e tramonto. E anche in te, nonostante tutto, molto mi fa amare e sperare.¹⁷

P. Ogni cosa sembra davvero mutare e trasformarsi. Ora vedo che dal bruco può nascere la farfalla.

N. E dalla farfalla il bruco, all'infinito. Ma ecco la barca, – l'altra sponda è forse il grande nulla –. Chi vuole salire su questo «forse»?¹⁸

¹F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2002, p. 64.

² Ivi, p. 105.

³ Ivi, p. 78.

⁴F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004, p. 134.

⁵ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. Adelphi, Milano, 2000, p. 129.

⁶ Cit. parafrasata da Irvin D. Yalom, *Le lacrime di Nietzsche*, tr. it. Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, pp. 96, 430.

⁷ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. Adelphi, Milano, 2000, p. 30.

⁸ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004, p. 200.

⁹ Irvin D. Yalom, *Le lacrime di Nietzsche*, tr. it. Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 325.

¹⁰ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004, p. 152.

¹¹ Cit. parafrasata da F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. Adelphi, Milano, 2000, p. 116.

¹² Ibidem.

¹³ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, tr. it. Adelphi, Cusano, 2003, p. 9.

¹⁴ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2002, p. 75.

¹⁵ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. Adelphi, Milano, 2000, pp. 28, 65.

¹⁶ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004, p. 168.

¹⁷ Cit. parafrasata da F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004, p. 208.

¹⁸ Ivi, p. 156.

Bibliografia

- F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2002
- *Così parlò Zarathustra*, tr. it. Newton Compton, Roma, 2004
- *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. Adelphi, Milano, 2000
- *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, tr. it. Adelphi, Cusano, 2003
- Irvin D. Yalom, *Le lacrime di Nietzsche*, tr. it. Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006